

Marcella Ciarnelli

ROMA La cosiddetta «granitica maggioranza» si è frantumata sullo scoglio dell'articolo 4 della legge sul mandato d'arresto europeo. I partiti di governo, che nei giorni scorsi si erano sbracciati a richiamare l'attenzione del Paese sulla dialettica interna al centrosinistra sull'Iraq, sorvolando sul successivo voto compatto al Senato, ieri si sono trovati a fare i conti con una spaccatura al loro interno sancita proprio da un voto parlamentare. È la numero 73 tra aula e commissioni. I numeri della nuova caduta: 191 voti contrari all'articolo che prevede i compiti del ministro della Giustizia, la cosiddetta «autorità centrale», nell'ambito della normativa europea. 178 i deputati favorevoli. Il testo ora torna al Senato. L'Italia resta l'unico Paese tra i firmatari del provvedimento a non averlo ancora ratificato. E con questa realtà si trova a fare i conti il commissario europeo alla Giustizia, Libertà e Sicurezza, Franco Frattini che non ha potuto fare a meno di manifestare la sua «grande delusione» per la bocciatura anche se, nonostante «il disappunto per la vicenda continua a nutrire la speranza che comunque il Parlamento italiano possa presto adeguarsi». La prossima settimana la Commissione consegnerà al Consiglio il rapporto sullo stato di attuazione del mandato di arresto. Alla voce Italia non ci sarà nulla. Assenti.

Contro il provvedimento ha votato l'opposizione ritenendo che i poteri dati al ministro della Giustizia siano eccessivi nella stesura presentata alla Camera. Si è ritrovata al fianco i sedici esponenti leghisti presenti in aula. Più tre parlamentari di Forza Italia e due dell'Udc. Molti gli assenti sui banchi della maggioranza. Gli uomini di Bossi, contrari da sempre al mandato d'arresto europeo, non si sono fermati neanche davanti al paradosso di sfiduciare il ministro Castelli, uno di loro. E, quindi, si sono schierati dalla stessa parte dell'opposizione (anche i Verdi che per problemi tecnici sono comparsi come astenuti) ma per motivi, ovviamente, molto diversi. Il centrosinistra ha incassato la vittoria. Il centrodestra è dovuto correre ai ripari per cercare di trovare una giustificazione credibile alla evi-

Il centrodestra corre ai ripari per cercare di trovare una giustificazione plausibile alla frattura

”

Pochi lo sanno, a causa dell'informazione in mano alle sinistre. Ma in Spagna è in corso un colpo di Stato. Al posto del colonnello Tejero ora c'è il socialista Zapatero, ma il risultato è lo stesso. A rivelarlo, con un disperato grido di dolore sull'ormai clandestino *El Mundo*, è il leader della nuova Resistenza, un partigiano di origini italiane: Paolo Vasile, amministratore di Telecinco e plenipotenziario di Mediaset a Madrid. L'eroico resistente accusa il tiranno Zapatero di attentare alla giovane democrazia spagnola con la riforma delle tv, che minaccia di aprire il mercato delle frequenze a nuovi soggetti: due nel sistema analogico (quello «in chiaro»), molti di più sul satellite e sul digitale (dopo il 2010).

Educatore alla democrazia dai costituzionalisti della scuola di Arcore, succursale di Milano 2, l'impavido Vasile trova intollerabile e antidemocratico che alcune imprese partecipino a una gara e si aggiudichino regolarmente frequenze e concessioni, facendo concorrenza alla sua tv che oggi - nel settore commercia-

MAGGIORANZA in frantumi

Gli uomini di Bossi contrari da sempre alla legge, non si sono fermati davanti al paradosso di sfiduciare uno di loro, ovvero il ministro Castelli

Molte le assenze sui banchi del Polo: 191 i no, 178 i sì. Un messaggio a Berlusconi sulla proposta di decisioni a maggioranza. Ora la norma torna al Senato

Arresto Ue, la Lega affonda il governo

Il Carroccio vota con l'opposizione contro l'articolo 4 sull'autorità del guardasigilli

Duri e puri

UN MINISTRO COERENTE

Sergio Sergi

Correva l'anno 2002 e nel Granducato del Lussemburgo, il 13 di giugno, si ritrovarono i ministri della Giustizia dell'Unione. All'ordine del giorno (Punto A n°40) c'era la "Decisione quadro" dell'Unione sul mandato d'arresto europeo. E tra i partecipanti c'era anche il ministro italiano, Roberto Castelli. Dopo mesi di resistenze del governo italiano, per il veto posto dalla Lega, il provvedimento risultò approvato senza alcuna opposizione. Castelli non obiettò. Non disse ne ahì ne bai. Come fu possibile? Il combattente Guardasigilli padano si vantò, e ha continuato a farlo ancora ieri dopo la sconfitta sua e della maggioranza di centro destra alla Camera, di non aver mai detto di sì al mandato d'arresto. Non è vero. Castelli ha dovuto piegarsi e nella trasferta del Lussemburgo, a nome del governo italiano, approvò il mandato d'arresto.

Il ministro non fu coerente come vorrebbe far credere ai suoi seguaci padani. Non fu duro e puro. Lo documentano gli atti del Consiglio dei Ministri dell'Unione (vedasi la Gazzetta ufficiale Ue del 18 luglio 2002). Castelli ieri ha ribadito che la Lega è stata coerente perché si è sempre dichiarata contraria al mandato d'arresto. Questo è vero. Infatti, il capogruppo Alessandro C'è ha affermato che si tratta di una "questione di principio". Tuttavia, per Castelli il "principio" si è bloccato a Lussemburgo. Sarà stato anche suo malgrado ma è un dato di fatto che Castelli fu presente ai lavori di quel Consiglio e nulla obiettò contro il mandato d'arresto. Non risulta aver ribadito il veto. Perché Berlusconi, dopo l'attentato dell'11 settembre a New York, non poteva, dinnanzi ai partner, sostenere le ragioni del veto su una misura di lotta al terrorismo. Se vogliamo, per Castelli si è trattato di una contraddizione in seno al popolo (padano).



Il ministro della Giustizia Roberto Castelli

Il Presidente Rai? Radio 24 propone Sandro Curzi

È l'ex direttore del Tg3 e di Liberazione Sandro Curzi il più votato al radiosondaggio organizzato da Pierluigi Diaco durante la trasmissione «Servizio Pubblico» su Radio 24 - Il Sole 24 Ore su chi potrebbe meglio rivestire il ruolo di presidente di garanzia della Rai. Il conduttore ha chiesto agli ascoltatori chi chi potrebbe subentrare come presidente di garanzia di Viale Mazzini, al posto lasciato da Lucia Annunziata circa un anno fa, e la somma degli sms e delle telefonate ha dato una vittoria di misura a Curzi, che ha ricevuto il 29,2% delle preferenze. Al secondo posto Alfredo Biondi, Forza Italia, con il 26,2%, che ha superato di poco il direttore del Corriere della Sera, Paolo Mieli, votato dal 25,8%. A seguire il direttore dell'Ansa Pierluigi Magnaschi, l'ex presidente della Rai Lucia Annunziata, il direttore della Stampa Marcello Sorgi, il direttore di Radio2 e Radio3 Sergio Valzania, il direttore di Europa Rizzo Nervo e lo storico Piero Melograni. Gli ascoltatori hanno però proposto anche il direttore di Radio Radicale, Massimo Bordin, l'ex direttore del Tg5 Enrico Mentana, il direttore del Sole 24 Ore Ferruccio De Bortoli, l'ex direttore di Rai2 Carlo Freccero, e Emma Bonino.

Tregua armata nella Margherita

Scontro tra Rutelli e i capigruppo. Bordon e Castagnetti: sfiduciateci. Alla fine la smentita di Prodi

ROMA Tregua armata nella Margherita, dopo le polemiche scatenatesi nell'assemblea dei parlamentari della Federazione dell'Ulivo. Meglio evitare un «reddé rationem» tra ex popolari e prodiani a ridosso delle elezioni, con la Margherita che si presenterà con il suo simbolo in cinque Regioni. Una tregua concordata dopo che giovedì, nell'ufficio di presidenza, si era consumato uno scontro tra Rutelli e i capigruppo di Senato e Camera, Willy Bordon e Pierluigi Castagnetti, pronti a chiedere che le assemblee si esprimessero sul loro mandato.

Dopo due giorni di serrato confronto nell'Ufficio di presidenza, tutti sono rimasti trincerati sulle proprie posizioni, anche se la smentita di Romano Prodi sui «rametti» astensionisti guidati da Marini e Rutelli, ha svenenato il clima. La correzione di Prodi («non è una mia frase, non è stata detta da me»), che arriva dopo due giorni di tensioni e di gelo tra il Professore e Rutelli, fa pensare al frutto di una richiesta dalla Margherita per tentare di riportare la pace in casa.

La smentita di Prodi è arrivata a riunione conclusa. Nella discussione infatti ognuno ha rivendicato le proprie posizioni: Rutelli ha difeso la sua richiesta, respinta dall'assemblea, di presentarsi in Aula al Senato con un proprio ordine del giorno per distinguere le posizioni della Fed da Bertinotti; Marini ha difeso il suo ordine del giorno per l'astensione sulla proroga della missione, perché più aderente alla linea riformista dell'Ulivo rispet-



Tg1

Si notava un certo imbarazzo nel Tg1, una difficoltà. Mica facile rivoltare la frittata: forzisti, finiani, leghisti e folliniani non sfleranno per chiedere la liberazione di Giuliana Sgrena, non sfleranno nemmeno muti, per solidarietà. Come raccontare all'affezionato teleutente questa fuga, questa arcigna vigliaccheria? Intanto c'è Attilio Romita, che chiosa: «Gran parte del centrosinistra parteciperà alla manifestazione». Gran parte? Mancherà solo Rutelli ma non sarà assente la Margherita, come il Tg1 ha fatto intendere. Segue il bravissimo Pionati: «Il fronte comune non si incrina, non aderisce il centrodestra, che non intende sollevare polemiche». Ecco fatto: non solo i berluscones non si faranno vivi, ma - generosamente - non solleveranno polemiche. L'Italia intera, commossa, ringrazia. Sul voto che ha mandato sotto il governo, solo un Romita in studio e nemmeno un accenno ai tre di Fi che hanno disobbedito al principale.

Tg2

Il Tg2 riesce a fare anche di peggio. Manda in onda Rutelli che, impegnato al congresso Udeur, dice che non potrà andare alla manifestazione. Immediatamente dopo, ecco D'Alma: «Chi non aderisce si assume le proprie responsabilità davanti ai cittadini». Così sembra che D'Alma se la prenda con Rutelli e non con la maggioranza che non manderà nemmeno i sosia di Bondi e Schifani. Queste manipolazioni non possono essere casuali. Se lo sono, è peggio.

Tg3

Ammessi che il governo stia lavorando bene per la liberazione di Giuliana Sgrena, il centrodestra razzola male: nessuno parteciperà al corteo. Al Tg3 si sente benissimo Cicchitto, che da piccolo era partigiano della sinistra socialista: «Non parteciperemo perché è una manifestazione di parte». D'Alma ha detto giusto: «Meglio così». Certo, almeno l'intera opinione pubblica italiana aprirà gli occhi. Il Tg3 racconta come e perché la Lega abbia votato assieme al centrosinistra, mandando in minoranza il governo e il suo Castelli. Ma hanno votato con i perfidi comunisti anche tre di Forza Italia e due dell'Udc. Prove generali di disobbedienza civile.



TODOS ZAPATEROS

re in Italia, è accusato di aver controllato il 100 per cento di Telecinco tramite i soliti prestanomi guadagnandosi un processo anche in Spagna (ora sospeso in attesa che esca da Palazzo Chigi con le mani alzate).

Abituato alle usanze della casamadre, Vasile insinua persino che Zapatero prenda soldi per la riforma delle tv («Si sente debitore del gruppo Prisa? Noi non gli abbiamo mai mandato fatture...»). Forse confonde Zapatero con Craxi, che dopo i due decreti pro Berlusconi e la Mammi pro Berlusconi ricevet-

te in Svizzera 21 miliardi da Berlusconi. Ecco: il fatto che in Spagna un socialista non prenda soldi da Berlusconi e addirittura non rubi, è motivo di comprensibile allarme per tutto il gruppo Mediaset. Se a ciò si aggiunge che il golpista ha varato un codice etico per politici e pubblici funzionari che, in Italia, svuoterebbe il Parlamento, e ha persino osato mantenere le promesse fatte in campagna elettorale, il quadro del colpo di Stato è completo. Tanto più che Zapatero non s'è mai sognato di riabilitare i compagni che rubano, spazzati via da Gar-

to al no; Bordon e Castagnetti hanno difeso il documento uscito dal vertice dell'Ulivo con Romano Prodi (dove Rutelli ha detto di essere in minoranza, ma non tutti pensano così) su un «no motivato».

Tutti, però, anche Marini e Rutelli, oltre a Parisi e ai capigruppo, avrebbero sottolineato che una assemblea che dibatte e si conta su due documenti contrapposti, e poi vota compatta in aula, è un fatto di grande importanza in sé, un segnale positivo verso l'esterno.

Nonostante questo c'è stato uno scontro tra Rutelli e i capigruppo. Più che altro una conta sui voti al documento di Marini: 32, come registrato nella caotica assemblea, o 40 sui 55 parlamentari della Margherita presenti, come affermano mariniani e rutelliani? Bordon era stato criticato per la sua conduzione dell'assemblea, ieri Rutelli avrebbe attaccato lui e Castagnetti, per aver messo il leader del partito in minoranza. Se è così, avrebbero riposto Bordon e Castagnetti, si presenti «una mozione di sfiducia alle assemblee dei parlamentari che possiamo convocare in 24 ore», dato che gli «astensionisti» non sono la maggioranza, ma solo 41 parlamentari sui 117 della Margherita.

Altri contrasti tra Marini e il prodiano Parisi, il quale esclude sia stato un confronto tra partiti, ma «un libero confronto tra esponenti dell'Ulivo, «dove ognuno si è messo in gioco». I rutelliani contestano l'essere bollati come una fronda interna. Regolati i conti, sul piatto ci sono le regionali, dove serve unità.

zón: in Spagna si può essere socialisti anche senza rubare o rimpiangere i ladri: diversamente dal Psi, il Psoc è sano e non bastano quattro Gonzales a distruggerlo.

La replica di Zapatero alle insolenze di Vasile aumenta viepiù la nostra inestinguibile invidia per la Spagna: «L'opinione di questo cittadino italiano è molto rispettabile, ma dovrebbe moderare un poco i termini, soprattutto dopo quello che ho letto. La nostra riforma aumenta il pluralismo e dunque la libertà». L'ha chiamato proprio così: «cittadino italiano». Senz'ombra di sciovinismo, ma con grande dignità. Grazie a Berlusconi e a chi da 25 anni lo protegge, a destra e a sinistra, quando nel mondo si parla di televisioni l'aggettivo «italiano» diventa un insulto. Un sinonimo di «thailandese».

Che poi proprio un italiano, un berlusconiano, un parente stretto delle leggi Gasparri 1 e 2 e del decreto salvaRete4, gridi al golpe per la riforma delle tv in Spagna ha un che di irresistibilmente

dente spaccatura. Si sono arrampicati sugli specchi big e seconde fila mentre da Palazzo Chigi arrivava l'eco della grande arrabbiatura del premier. «Possibile che non riusciamo a restare uniti. Come faccio a dire che gli altri sono divisi se poi ci sono voti come questi?» ha detto il presidente Berlusconi a quelli che cercavano di addolcirgli la pillola.

La Lega ha insistito nella difesa delle sue posizioni ma non è da escludere che abbia colto l'occasione per mandare un messaggio a Berlusconi sulla proposta del premier di introdurre le decisioni a maggioranza anche nel Polo. «Il mandato di cattura non è nel programma di governo e quindi non ci sentiamo vincolati» ha detto il ministro Maroni. «È stato un incidente di percorso» minimizza il ministro Castelli (che non si sente bocciato perché il suo è un incarico pro tempore) anche se ci tiene a rivendicare «la coerenza della Lega che da sempre ha dichiarato di essere contraria al mandato d'arresto». Non riesce a nascondere il suo malumore per l'accaduto il ministro degli Esteri, Gianfranco Fini: «Questi incidenti sarebbe meglio evitarli» ha detto lapidario. Dall'altro schieramento la

diessina Anna Finocchiaro ha tenuto a insistere sul «risultato positivo che si è ottenuto eliminando dal testo in discussione la possibilità per il ministro della Giustizia di operare un filtro sulle richieste avanzate dalle magistrature di altri paesi europei. È un serio passo in avanti sulla strada della cooperazione giudiziaria europea necessario per contrastare il terrorismo, mafie e crimini transnazionali».

Il disagio interno al centrodestra in tema di giustizia va ben oltre la questione del mandato europeo. A questa si è andata, con molta evidenza, ad intrecciare quella della riforma dell'ordinamento giudiziario in discussione al Senato su cui ieri si sono fronteggiate le due anime di An. Intanto questa mattina, in Consiglio dei ministri, il guardasigilli Castelli si accinge a presentare un decreto legge per cambiare le regole del processo in contumacia in modo da superare gli ostacoli che l'Italia spesso incontra nel chiedere l'estradizione di latitanti italiani che si sono rifugiati all'estero. Proprio il giorno dopo lo scivolone sul mandato di cattura europeo.

Oggi al Consiglio dei ministri un decreto legge per cambiare le regole del processo in contumacia

”

comico. Nei colpi di Stato le tv finiscono in mano a chi comanda, come in Thailandia e in Italia.

In Spagna è l'esatto contrario, tant'è che il governo non controlla più nemmeno la tv di Stato: anziché privatizzarla o lottizzarla, come si fa da noi, Zapatero l'ha affidata a una docente universitaria, che per cominciare ha dichiarato guerra alla telespazzatura («tebasura»). Poi ha nominato un comitato di esperti super partes (fra cui un docente di etica) per riscrivere la legge e impedire che mai più la politica occupi «la tv pubblica, cioè di tutti». Se nel 1996-2001 l'Ulivo avesse fatto altrettanto, anziché lottizzare selvaggiamente, Berlusconi non si sarebbe trovato sul piatto d'argento la legge che gli consegnava la Rai, in aggiunta a Mediaset. E il colpo di Stato sarebbe fallito. Invece è perfettamente riuscito. Perciò il Cavalier Bellachioma considera golpisti i governi che glielo impediscono: cioè tutti i governi democratici del mondo. Appena sente parlare di libero mercato, mette mano alla fondina.